

massa — insisteremo continuamente su questo tasto — sulle menzogne imbastite dal Presidente Bush per far credere che il regime di Baghdad stesse cercando di procurarsi uranio dall'Africa per i suoi laboratori chimici. Hans Blix, capo degli ispettori della commissione incaricata dall'ONU di verificare se esistessero davvero queste armi, ha ricostruito di recente, in un suo libro, il lavoro del *team* di ispettori in Iraq, denunciando che furono mesi di lavoro duro, di pressioni estreme, di tranelli e giochi sporchi, perché gli Stati Uniti d'America non gradivano affatto che venisse fatta una vera ed efficace ispezione indipendente. Gli Stati Uniti d'America avevano deciso che quella guerra andava fatta e nulla li avrebbe mai fermati. Blix parla anche dell'incredibile pressione esercitata da Washington affinché gli ispettori accettassero le informazioni passate dai servizi segreti americani e le includessero nelle proprie conclusioni, nonostante che le ispezioni non avessero potuto verificare il benché minimo riscontro.

L'Iraq, poi, dominato certamente da un regime repellente (come però, purtroppo, ve ne sono tanti sul pianeta), ma che aveva potuto radicarsi e legittimarsi nel paese — non dimentichiamolo, anche se voi fingete di esservelo scordato — anche grazie all'aiuto fornito in altri tempi da chi poi (gli Stati Uniti, appunto) lo ha descritto come la metafora di ogni male, non era nemmeno un crocevia della rete internazionale dei gruppi terroristi di ispirazione islamista e Saddam Hussein poteva essere accusato di molte nefandezze, ma non di quella di coltivare alleanze o progetti con Osama Bin Laden: tutto il contrario, anzi, come qualsiasi analista serio è disposto a sottoscrivere.

John Kerry, il candidato democratico alle prossime elezioni per la Presidenza statunitense, una persona che si presenta sulla scena pubblica come veterano della guerra del Vietnam e convinto patriota...

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. E che ha votato per l'intervento!

ELETTRA DEIANA. ... ha sottolineato questo aspetto di fondo in maniera inequivocabile: siamo andati a fare una guerra contro il terrorismo e abbiamo creato terrorismo dove non c'era. Bisognerebbe parlarne in questa sede. La guerra di Bush — voi lo sapete benissimo — ha altre ragioni, altre radici, altre implicazioni, peraltro niente affatto segrete, né segretate, come il ministro Martino e i suoi sottosegretari vorrebbero che avvenisse per tutto quello che, nel nostro paese, costituisce il pesante fardello della nostra alleanza con gli Stati Uniti d'America, in termini di servitù militari, di limitazione della sovranità territoriale, di rischio per la salute delle popolazioni, di sicurezza ambientale e di disponibilità, quando occorre, ad aiutare le imprese belliche della superpotenza, mettendo a disposizione tutto del nostro paese.

Gli Stati Uniti dichiarano, senza mezzi termini, quello che vogliono fare, come si compete a dei veri padroni, riottosi alla legge, alle regole, alle limitazioni del potere, ai contrappesi dei poteri. Il loro unilateralismo porta a questo *target*. Fanno quello che vogliono e sono loro — solo loro — la fonte della legittimità e della legalità. Giuliano Ferrara si è impegnato, in questo anno, in tutti i modi e con tutti i mezzi mediatici di cui dispone, per convincere il popolo italiano che le cose stanno così e che è legittimo, per chi ha la potenza della forza, imporre la sua volontà e che ciò è appunto legale e legittimo.

Il documento sulla strategia per la sicurezza nazionale del settembre del 2002 o il discorso sullo stato dell'Unione del gennaio dello stesso anno o, ancora, il discorso tenuto dal Presidente Bush, il 1° giugno 2002, alla cerimonia di fine corso all'Accademia militare di West Point, non sono stati affatto il frutto di una reazione spontanea agli attacchi dell'11 settembre alle Torri Gemelle, al contrario sono stati il frutto di un'abile mossa per sfruttare l'impatto emotivo di quegli attacchi e realizzare un passo decisivo di una strategia pensata in altri momenti e tenuta pronta

— anche di ciò vi sono le prove — sulla scrivania presidenziale della Casa Bianca.

Sapete bene che è così e sapete anche che il Parlamento di un paese libero ed adulto come il nostro dovrebbe discutere non delle buone azioni dei nostri militari, ma dei nodi strategici della politica internazionale e delle ragioni connesse a tali nodi nel ricorso all'uso della forza militare da parte dello Stato. Anche ciò dovrete saperlo bene! Sapete bene che quanto sta accadendo è in contrasto e offende l'articolo 11 della Costituzione o, forse, questo non lo sapete perché molti di voi della Costituzione repubblicana hanno un'idea approssimativa e pressapochista, e il Presidente del Consiglio pensa addirittura che sia un coacervo di lacci e laccioli di cui liberarsi.

L'ho detto intervenendo sulla questione pregiudiziale presentata in relazione al decreto-legge in esame e lo ripeto in questa sede: la vostra guerra è costituzionalmente illegittima e costituisce un colpo di maglio alla legalità internazionale. Con essa state legittimando la messa in atto di un'ambiziosa strategia di *full spectrum dominance* messa in atto da Bush, che costituisce veramente la pietra tombale di ogni possibilità di convivenza tra i popoli del mondo.

Enduring Freedom e la guerra contro l'Iraq sono entrambe all'interno di questa strategia, mirata a fare degli Stati Uniti d'America l'unica superpotenza mondiale, senza rivali che possano sfidarne la supremazia adesso e nell'immediato futuro e, contemporaneamente, di una strategia regionale, secondaria ma non meno importante, mirante ad installare un forte controllo nel teatro centroasiatico e mediorientale, per ragioni di accaparramento delle risorse e di controllo del territorio.

Voglio anche ricordare agli amici del centrosinistra che su tali questioni non si possono fare sconti, non si possono riempire i muri di Roma con un nobilissimo messaggio sul ripudio della guerra, che tuttavia riduce l'articolo 11 ad una sola opzione etica, depotenziandone la forza di vincolo prescrittivo costituzionale.

E, a nostro avviso, non è neanche accettabile il finto realismo di chi, anche nel centrosinistra, discetta sulla inopportunità di ritirare subito il contingente italiano, perché altrimenti in quelle zone non si sa come andrebbe a finire. In quei territori sta andando male e le truppe occupanti, insieme con il castello di trame che il governatore Bremer sta imbastendo per costruire le condizioni di un solido e duraturo controllo degli USA sull'Iraq, favoriscono un drammatico peggioramento della situazione.

Il ritiro immediato dei militari italiani, l'impegno contemporaneo dell'Italia affinché gli angloamericani facciano lo stesso, la richiesta che l'ONU e i paesi arabi siano messi nelle condizioni di studiare, insieme a coloro che in Iraq vorranno farlo, gli strumenti migliori per uscire dalla tragedia e ritrovare le vie della convivenza e della pacificazione costituiscono l'unico modo realistico per contribuire a fornire aiuto a quel popolo.

In quel paese la guerra sta generando mostri, non soltanto per le popolazioni locali ma per il futuro di tutto quanto il pianeta, perché i processi di destabilizzazione messi in atto dalla illimitata volontà di potenza degli Stati Uniti hanno aperto un varco senza precedenti all'acuirsi dell'odio di quella parte del mondo contro l'Occidente.

Voi continuate a parlare del ruolo dei nostri militari nell'opera di aiuto alle popolazioni del luogo. Perché non parliamo, invece, degli interessi economici dell'Italia nell'area — dell'ENI, in primo luogo — e dei progetti del Governo Berlusconi di partecipare alla divisione della «torta» — o del «tortino» — dei subappalti? Forse, non è «politicamente corretto» rispetto al «politicamente conformista» delle vostre scelte (conformista rispetto alla coalizione dei volenterosi in cui avete trascinato il nostro paese).

Di questi interessi e di questi affari parla con grande entusiasmo e con grande chiarezza il viceministro delle attività produttive Adolfo Urso sul *Corriere della Sera* di ieri, annunciando che domani sarà a Washington per incontrare i personaggi

politici americani legati al processo di ricostruzione irachena o, per dirla con parole più appropriate, allo sfruttamento neocoloniale di quel disgraziato paese. Non si capisce perché non se ne possa parlare in questa sede.

I generali britannici, fino all'ultimo, hanno fatto opposizione alle direttive del loro *premier* e ritenevano che la guerra fosse illegale — parere di generali, presidente Selva, non mio —, temevano che l'esercito britannico potesse incappare *ex post* nell'accusa di crimini di guerra. Lo ha rivelato pochi giorni fa, confermando peraltro notizie già trapelate, la stampa di quel paese, che è veramente ineguagliabile nella sfida democratica della libertà di informazione.

Così, abbiamo saputo che *sir* Michael Boyce, all'epoca capo del personale della difesa, disse al *premier* Blair che, prima di mandare i soldati a combattere, occorreva un documento firmato dal procuratore generale del Regno o dall'avvocato di Stato, che indicasse in maniera totalmente esplicita che si trattava di un conflitto legale. Non si sa come Blair abbia ottenuto da *lord* Goldsmith, l'avvocato di Stato, un altro documento che sostituisce quello precedente, in cui lo stesso Goldsmith aveva affermato che, per legittimare la guerra, mancava, fino ad allora, un esplicito consenso da parte delle Nazioni Unite.

È un altro dei tanti imbrogli di guerra su cui è stata costruita la spedizione anglo-americana contro l'Iraq e di cui Blair è stato gran cerimoniere. La guerra, là, continua a devastare tutto, ad alimentare il coagularsi dell'interesse politico dei gruppi terroristici intorno alla questione irachena, a fomentare il rischio della guerra civile tra gruppi religiosi diversi, etnie diverse, gruppi di potere contrapposti, mentre si configura una resistenza alle truppe occupanti e ai progetti di stabilizzazione filoamericani che, qui da noi, appare cieca e senza costruito, tutta prigioniera nella dimensione « violentista », ma di cui ormai non si può ignorare né l'esistenza, né la verità interna, che il diritto internazionale nomina come diritto di una popolazione occupata ad organizza-

zare la resistenza contro l'occupante. Questo sta avvenendo e si sviluppa a macchia d'olio. Anche di questo, forse, bisognerebbe parlare in questa sede.

La democrazia non si esporta sulle punte delle baionette, soprattutto la democrazia non ha nulla a che vedere con la « foglia di fico » di governi locali, amici degli occupanti, che si prestano a legittimare, oggi in Iraq come ieri in Afghanistan, gli interessi strategici della superpotenza e quelli delle grandi compagnie statunitensi interessate alla ricostruzione.

In Iraq le cose stanno soltanto così. Proliferano gli eserciti privati e si rafforza la rete di chi non è disposto ad accettare di convivere in posizione subalterna con gli Stati Uniti. Nessuno si aspettava l'attacco del 12 novembre contro i carabinieri italiani? Se le cose stanno così, come sembra, si tratta di un bell'esempio di incoscienza. Come si fa a mandare dei militari in un contesto come quello iracheno, senza avere chiara la dinamica che la guerra avrebbe suscitato e stava già suscitando? I quattro elicotteristi finiti sotto inchiesta della procura militare per essersi rifiutati di salire sugli apparecchi hanno evidenziato un problema che è di prima grandezza e su cui bisognerà discutere con lucidità, fuori da ogni retorica o strumentalizzazione.

Il problema è questo: esiste o no una non coerenza tra i profili di ingaggio e il contesto operativo in cui quei militari si sono trovati a destreggiarsi? Esiste o no una incompatibilità tra i livelli di rischio previsti e delineati al momento della partenza — missione di pace, missione umanitaria — e quelli riscontrati nel contesto concreto? La tragedia di Nassiriya dice che il *gap* è enorme: bisogna stabilire se dell'esistenza di questo *gap* si sapesse qualcosa, se esso è stato mascherato per ragioni di opportunità politica, onde accreditare di fronte al paese e al Parlamento la favola bella della missione umanitaria, oppure chi di dovere non aveva capito nulla di quello che sarebbe successo in Iraq e ha mandato allo sbaraglio i militari italiani. Io non credo che si possa parlare di ammutinamento, ma non è

questa la sede. Io voglio dire che è messo in evidenza un aspetto tecnico-militare che deve essere riportato alla fonte politica, e cioè alle responsabilità, al quadro di conoscenza, al livello di scelta che è stata operata intorno alla missione Antica Babilonia.

Insomma, voglio dire che una cosa è sorvolare un territorio con gli elicotteri al fine di effettuare un controllo di tipo umanitario e anche un'operazione di tipo poliziesco per la sicurezza di quel territorio, altra cosa è salire su un elicottero che è potenzialmente obiettivo di una offensiva ostile e può diventare, quindi, uno strumento di morte per chi c'è sopra.

Protezioni adeguate le reclamano anche i militari statunitensi, per loro e per i loro velivoli, visto che non sono adeguatamente protetti neanche quelli. Pertanto, si tratta di una questione di ordine generale, che riguarda appunto la capacità di capire quello che lì sarebbe successo; del resto, capire quello che succede in un contesto dove è avvenuta una guerra, evidentemente, è l'abbiccì per assumere decisioni relative a contesti simili. Il candidato John Kerry dice che gli elicotteri in Iraq non hanno sistemi antimissilistici adeguati, la guardia nazionale deve blindare il fondo dei veicoli con lastre di acciaio contro gli esplosivi e i genitori mandano ai soldati i giubbotti antiproiettile che non vengono forniti dal Pentagono, mentre, ovviamente, i genitori dovrebbero mandare fotografie e pacchi dono.

Credo che sia veramente scandaloso che il Governo non si sia sentito obbligato a riferire alle Camere su tutti questi problemi prima di riconfermare per decreto-legge la missione, continuando a mentire sulla natura della medesima.

Il ministro Martino — lo voglio ricordare qui in Assemblea — si era impegnato ad una nuova discussione prima della proroga e si era impegnato a sottoporre il complesso di queste problematiche al confronto parlamentare. Tuttavia, nulla è stato fatto, nonostante tutto ciò che è successo e continua a succedere, dall'esplosione vero e proprio di quel paese, all'evidenziarsi del *business* come barra

delle scelte e delle strategie non solo nostre, al coinvolgimento diretto o eterodiretto del nostro paese nelle responsabilità politiche della gestione di ciò che sta accadendo con la nomina della signora Contini. Ne hanno già parlato i colleghi, ma credo si tratti di un punto di grandissima importanza politica, su cui è necessario avere chiarimenti.

Che dire poi della cosiddetta transizione verso la transizione, avviata con una sedicente Carta costituzionale, probabilmente destinata ad accendere altre mine, su cui i ministri degli affari esteri e della difesa ed il Governo tacciono pudicamente?

Credo vi sia una congerie di problemi giganteschi di cui vi è la necessità di discutere (ma di cui il Governo, evidentemente, non ha nessuna voglia di discutere), che ovviamente sarà materia di continue richieste di chiarificazione da parte nostra; al riguardo, continueremo a sottolineare quello che, a nostro avviso, è il punto fondamentale, ossia la richiesta che i soldati italiani rientrino nel nostro paese. Infatti, crediamo che questa sia l'unica scelta saggia per l'Italia, per i militari italiani, per le nostre relazioni internazionali e per la nostra capacità di svolgere un ruolo di civiltà nell'ambito delle stesse, soprattutto perché solo in questo modo sarà possibile costruire in Iraq le condizioni per il ripristino di una situazione di democratizzazione, di pacificazione e di restituzione dell'autogoverno alle popolazioni locali (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bricolo. Ne ha facoltà.

FEDERICO BRICOLO. Signor Presidente, già diversi interventi si sono soffermati su questo argomento, ma spesso si è cercato di portare avanti tesi che, forse, non hanno un collegamento diretto con il provvedimento in discussione e con il voto che dovremo esprimere domani.

Sarebbe forse corretto fare anche il punto della situazione. Stiamo discutendo

di un provvedimento concernente un rifinanziamento delle missioni di pace nel mondo. Se, in ordine a tale rifinanziamento, che è già stato approvato dal Senato, vi sarà un voto favorevole alla Camera, tutte queste missioni — che ci vedono impegnati nei Balcani, in Bosnia, in Macedonia, in Albania, in Kosovo, in Palestina a Hebron, sul confine fra l'Eritrea e l'Etiopia, in Afghanistan e in Iraq — potranno continuare.

Se non si esprimerà un voto favorevole sul provvedimento, queste missioni di pace, di fatto, dovranno essere immediatamente concluse ed i nostri militari dovranno tornare nel nostro paese. Questo è il sunto della situazione.

È chiaro che il centrodestra, forza di Governo, si trova assolutamente unito su questo provvedimento e, di conseguenza, voterà in modo compatto a favore del mantenimento di queste missioni di pace nel mondo: sappiamo quanto siano importanti tali missioni per la stabilizzazione dei Balcani, per la lotta al terrorismo internazionale, per *Enduring Freedom* in Afghanistan e per il difficile, ma necessario ed importante processo di democratizzazione che sta avendo luogo in Iraq.

Votare contro avrebbe il significato di disimpegnare il nostro paese rispetto agli accordi internazionali concernenti le missioni NATO e le missioni ONU, di riportare a casa tutti i nostri militari, di screditare, di fatto, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale la nostra azione di politica estera e di difesa e, soprattutto, di compromettere quella credibilità che, proprio attraverso le missioni di pace, siamo riusciti a costruirci negli ultimi anni. Dunque, il centrodestra è sicuramente compatto.

Il centrosinistra, invece, non si esprimerà favorevolmente. Con la sua decisione, quest'ultimo prende una posizione che, qualora esprimesse la volontà di una maggioranza di Governo, riporterebbe i nostri uomini a casa e determinerebbe la fine di questa missione di pace. Il centrosinistra ha difficoltà ad esprimere il voto: al suo interno, vi sono componenti più o meno moderate che fanno riferimento a

diverse aree del paese e che — bisogna riconoscerlo — si stanno inventando, in modo assolutamente ipocrita, soluzioni di voto apposite. Spero che i giornali e le televisioni riescano a raccontare quanto sta per accadere anche a quei cittadini italiani che, con il loro voto, hanno dato fiducia ai partiti del centrosinistra.

Insomma, il centrosinistra non è assolutamente unito, non ha una posizione unitaria. Il partito di Rifondazione comunista, i Verdi ed i Comunisti italiani hanno deciso di esprimere un voto contrario, mentre la nuova lista unitaria dovrebbe esprimersi, in teoria, con un « non voto ». All'interno di quest'ultima, però, vi sono grossi problemi a far convergere tutti sull'accennata posizione unitaria: sappiamo, infatti, che il « correntone » DS vorrebbe votare « no », mentre Boselli ed Intini sono per l'astensione dal voto.

Ebbene, la scelta definitiva, quella alla quale il centrosinistra dovrebbe giungere alla fine di questa interminabile discussione al suo interno, sembrerebbe essere quella di un « non voto ». Non riescono a scegliere né il « sì » né il « no » né l'astensione, ma opteranno per una nuova forma di espressione di volontà parlamentare: quella di rimanere in aula e di non votare !

Perché sono costretti a tanto ? È chiaro: non possono votare « sì » perché, qualora lo facessero, verrebbero contestati da tutte quelle frange costituite, ad esempio, dagli aderenti ai centri sociali, che da sempre li appoggiano e che essi sono comunque costretti a difendere anche quando costoro manifestano le loro idee abbandonandosi alla violenza più bieca e più cieca. Ricordiamo le manifestazioni in occasione del G8 di Genova ? Dunque, essendo ricattati da questa piazza intollerante e violenta, che pure si dice pacifista, i colleghi ai quali sto facendo riferimento non possono esprimere un voto favorevole. D'altro canto, non possono astenersi dal voto per non scontentare chi è diversamente orientato, né possono votare « no » perché, nel dibattito interno, Rutelli, la Margherita ed i cosiddetti moderati hanno paura di per-

dere quel voto moderato che, invece, cercano in qualche modo di conquistare.

Dunque, la soluzione, l'idea — non so a chi sia venuta — è quella del « non voto », quella di non esprimersi: idea singolare che denota — e dovrebbero capirlo tutti gli italiani — l'incapacità di questo centrosinistra di essere forza di Governo! Su questo tema così importante, relativo al mantenimento o meno delle missioni di pace all'estero e, quindi, al cuore della nostra politica estera e della nostra politica di difesa, la sinistra non solo non ritiene di astenersi, ma addirittura non vota, non si esprime in Parlamento.

Spero che domani sui giornali vi sarà un approfondimento sul tema, perché gli italiani devono chiaramente capire come su certe tematiche così importanti, che in qualche modo condizionano la credibilità del nostro paese, anche l'opposizione dovrebbe responsabilmente esprimere un parere, senza nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi. Comunque, in questo Parlamento ognuno è libero di fare ciò che vuole, anche di non esprimere il proprio voto, ma vorrei rilevare che all'interno dell'opposizione vi è già chi (in una lista che si vorrebbe unitaria) prende le distanze al riguardo. Oggi, ad esempio, il senatore Salvi, personaggio di spicco dei Democratici di sinistra, vicepresidente al Senato e ministro del lavoro nel Governo dell'Ulivo, prendendo le distanze dalla posizione di non voto voluta dalla parte più importante della sinistra unitaria, afferma che l'operazione del Triciclo è nata all'insegna dell'unità ed invece comporta divisioni; si conferma come un'operazione politicamente sbagliata che sta accentuando divisioni e divaricazioni nel campo del centrosinistra, invece di ridurle, mettendo in difficoltà, soprattutto, i Democratici di sinistra.

Lo dicono loro, non siamo noi ad affermarlo! Non sono solo queste le dichiarazioni che vengono rese al riguardo nel mondo del centrosinistra. Penso anche ad un'altra interessante dichiarazione resa oggi dall'onorevole Di Pietro, il quale non è stato accolto nella lista unitaria (si è manifestato qualche fastidio da parte del-

l'area più moderata), ma esprime la sua opinione come membro dell'Ulivo, del centrosinistra. Egli afferma quanto segue: chi non prende una decisione netta per il « sì » o per il « no » sulla missione militare in Iraq è un codardo, senza dignità di parlamentare.

È ciò che pensa uno dei *leader* del centrosinistra nei confronti di ciò che dovrebbe essere la lista guida del centrosinistra: si parla addirittura di codardi, senza dignità di parlamentari, nei confronti dei membri di una formazione politica che vuole diventare forza di Governo, e ciò è grave nel nostro contesto politico. Si insultano a vicenda; non hanno una visione comune non solo in materia di difesa e di politica estera, ma anche relativamente ai temi, discussi in Parlamento, delle pensioni, delle gabbie salariali, di alcune questioni etiche (ad esempio, per quanto riguarda la fecondazione assistita, il centrosinistra si è spaccato in due, perché il gruppo della Margherita ha votato con il centrodestra, mentre gli altri gruppi hanno espresso un voto diverso). Pensiamo, inoltre, ai disegni di legge che prevedono il consumo libero della droga nel nostro paese, portati avanti dalla sinistra, ma contestati dalla stessa Margherita, o ad altre proposte di legge del centrosinistra seppure contestate dal gruppo della Margherita, che prevedono matrimoni *gay* nel nostro paese o addirittura la possibilità da parte delle coppie *gay* di adottare figli.

Anche con riferimento al provvedimento in esame, è diventato chiaro che il centrosinistra non potrà mai essere una forza di Governo. Possono raccogliere dei voti, ma, una volta che dovessero arrivare a tenere le redini di questo paese, si scontrerebbero su tematiche così importanti (politica estera o di difesa, in questo caso) senza una maggioranza. È successo nella passata legislatura, quando i cosiddetti pacifisti, quelli che scendono nelle piazze sbandierando la bandiera della pace, decisero di bombardare Belgrado e di entrare in guerra con gli americani senza il voto del Parlamento. Un voto poi ottenuto, dopo aver già scatenato una

guerra con la partecipazione dei nostri uomini, grazie all'appoggio del Polo. Evidentemente, anche in quel caso, se non vi fosse stato il Polo, il Governo del centrosinistra sarebbe caduto.

Questo festival dell'ipocrisia del centrosinistra — le dichiarazioni rese in quest'aula lo dimostrano — ci porta ad una conclusione (è inutile fare discorsi molto lunghi e di merito quando il provvedimento tecnicamente parla di rifinanziamento).

Si può essere favorevoli o contrari. Il provvedimento diventa motivo di discussione politica a causa delle divisioni esistenti all'interno del centrosinistra, che provocano gli equilibrismi e le tattiche nell'espressione del voto cui ho fatto riferimento.

Il centrosinistra si presenta dunque in questa Assemblea con una posizione che vuole essere vicina ai pacifisti e, nel contempo, non vuole deludere i moderati, e dunque non può essere di astensione, bensì di non voto. La parte più radicale del centrosinistra esprimerà voto contrario, mentre la parte più moderata, che fa riferimento ai socialisti, si asterrà.

Il centrosinistra non può dunque essere una forza alternativa di governo, ed è ipocrita e vigliacco, perché non ha il coraggio di votare e di esprimere la propria posizione davanti al paese in una materia particolarmente importante quale quella in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

MARCO RIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la guerra all'Iraq è stata fondata su motivazioni reali e su motivazioni false.

Quanto alle motivazioni reali, si tratta di una guerra che è stata intrapresa per il controllo del petrolio da parte degli Stati Uniti e ai fini della ridislocazione delle truppe statunitensi nell'area in questione. Infatti, l'Arabia Saudita non garantisce più in modo affidabile la posizione prevista sia dagli accordi sia dalla *realpolitik* e il regime dittatoriale di quel paese non offre

più le certezze richieste dagli Stati Uniti, in primo luogo per quanto riguarda il terrorismo. Un'ulteriore motivazione reale alla base della guerra — si tratta di una ragione tenuta nascosta, ma è una delle principali — è costituita dall'indebolimento della costruzione dell'unità politica europea.

Quanto alle motivazioni ufficiali, esse sono, a mio avviso, false, a partire dalla lotta al terrorismo, e sono state confutate dagli stessi esponenti dell'amministrazione statunitense, quali il segretario alla difesa, Donald Rumsfeld, che ha dichiarato che la presenza delle armi di distruzione di massa costituiva un « pretesto burocratico » per la guerra, e il segretario di Stato, Colin Powell, il quale ha affermato che, a conti fatti, la guerra non avrebbe dovuto essere dichiarata, in quanto basata su una menzogna, quale appunto la presenza delle armi di distruzione di massa (la cui inesistenza è peraltro avvalorata e comprovata dalle dichiarazioni rilasciate dagli ispettori dell'ONU).

Si è dunque trattato di una guerra basata sulla menzogna e su motivazioni diverse da quelle fornite. Tuttavia, anche stando agli obiettivi ufficiali, essi non sono stati raggiunti.

È stato detto che la guerra era necessaria per restituire la democrazia all'Iraq. Il regime di Saddam Hussein è stato effettivamente rovesciato. I comunisti italiani non possono essere considerati collegati in alcun modo al dittatore iracheno, che è stato foraggiato a lungo dagli Stati Uniti nell'ambito della campagna contro l'Iran.

Vorrei ricordare al riguardo che le prime repressioni compiute dal regime iracheno di Saddam Hussein hanno colpito duramente (si parla di centomila comunisti uccisi). Per questo vorrei sgombrare il campo da qualsiasi retropensiero nei confronti della nostra valutazione politica. Si diceva: si vuole stabilizzare quel paese e ridare la democrazia, con una valutazione alquanto improbabile. Chi decide infatti quale sia uno Stato democratico? Anche dandolo per acclarato, si è « giocato » con quella famosa lista nera

stilata dal Governo degli Stati Uniti d'America, nella quale si è inseriti o meno molto velocemente: ad esempio, il Pakistan era uno degli Stati presenti nella lista nera, ma quando ha consentito di adoperare le basi per attaccare l'Afghanistan e favorire l'invasione da parte degli Stati Uniti d'America, è stato « sfilato » dalla lista.

Ebbene, al di là di queste valutazioni, si intendeva stabilizzare la democrazia, ma in Iraq la democrazia non c'è ed il paese non è stabilizzato. Si diceva anche che questa rappresentava una battaglia contro il terrorismo. Restiamo ai fatti: il terrorismo in quel paese e in tutte le altre zone del mondo collegate a quel conflitto è diminuito o è aumentato? I fatti sono dinanzi agli occhi di tutti: il terrorismo è aumentato. Pertanto, quegli obiettivi che venivano posti non sono assolutamente stati perseguiti. Anzi, l'unico vero miracolo che è riuscito a compiere l'amministrazione americana è che tutte le masse di diseredati islamiche del mondo si sono « compattate » nei confronti del radicalismo islamico.

Questo è un bel risultato, che può addirittura prefigurare il terribile scontro fra civiltà: da una parte l'Occidente, dall'altro l'Islam. Credo che questo modo di intendere la guerra, in modo cioè preventivo, porti in primo luogo a questi risultati.

Qualcuno dirà: si tratta di una giusta critica, ma voi cosa proponete? Noi proponiamo di ritirare i soldati italiani, non soltanto perché si tratta di una vicenda nazionale e non solo perché i soldati italiani sono stati inviati con una gigantesca operazione di propaganda che ha raccontato al paese che i nostri soldati sono lì per la pace, come missione umanitaria. Ogni tanto viene fuori qualche generale e qualche politico intellettualmente onesto da parte del centrodestra che ricorda che siamo lì con i nostri soldati a far la guerra.

Sono i dati che ci dicono che siamo lì a compiere una guerra ed un'occupazione militare, contravvenendo all'articolo 11 della Costituzione e alla politica estera italiana degli ultimi quaranta anni.

Il nostro corpo di spedizione militare è al 95 per cento a Nassiriya, 600 chilometri più a sud del piccolo ospedalino militare che abbiamo impiantato a Baghdad. Sono lì non per facilitare ponti aerei di medicinali o di aiuti umanitari; sono lì per fare occupazione e stabilizzazione e, quindi, a fare la guerra.

Per questo motivo, con grande senso di responsabilità, anche se ammettiamo la difficoltà di essere coerenti sino in fondo, siamo stati, come forza politica dei Comunisti italiani, gli unici che hanno rimandato immediatamente alle responsabilità del Governo italiano la strage di Nassiriya.

Noi diciamo che oggi occorre ritirare il nostro contingente militare perché soltanto in questo modo potremo dare a quel paese una pace perlomeno più stabile. Non vogliamo soltanto ritirare le truppe e lasciare che si ammazzino fra di loro, questo è chiaro. Ma l'unico progetto possibile è quello di avere l'intervento dell'ONU (qualcuno dirà che l'ONU non conta niente e che occorrono i soldati). Ci devono essere truppe in quel paese ma devono essere di paesi che non hanno fatto la guerra. Truppe di paesi che non hanno partecipato all'occupazione militare; soltanto in quel caso vi sarà un diverso atteggiamento, logico peraltro, da parte delle popolazioni. In caso contrario, il terrorismo continuerà a crescere insieme all'instabilità di quell'area; probabilmente non è questo uno dei risultati che l'amministrazione statunitense intende raggiungere. Si vuole raggiungere invece una diversa collocazione strategica delle proprie truppe, il controllo dei pozzi di petrolio che si compie con qualche decina di migliaia di militari a difesa; per il resto dell'Iraq, che si ammazzino pure! Questo è il pensiero che è dietro la politica della guerra preventiva.

Quindi, il ritiro delle truppe italiane non è soltanto un fatto nazionale volto a tutelare i nostri soldati, la nostra Costituzione, ma anche a tutela del nostro Stato, che in questo modo è in prima fila fra gli obiettivi del terrorismo.

Il ritiro delle truppe italiane è la condizione necessaria affinché vi sia un cambiamento di direzione della stessa amministrazione americana, perché finché i paesi cosiddetti alleati non segnaleranno questa incongruità politica ed anche morale di una guerra sbagliata, di una guerra illegittima, è chiaro che gli Stati Uniti non cambieranno. Non possiamo aspettare fino a novembre! Noi speriamo che vincano i democratici, che perlomeno prefigurano un atteggiamento diverso su questa guerra, ma non possiamo aspettare fino a novembre! Cosa può succedere da qui a novembre?

Sembra che in Italia adesso siano responsabili soltanto coloro che intendono la risoluzione delle controversie internazionali con la guerra. Sento accuse da parte dei membri del centrodestra — ma devo dire che rimbalzano anche dentro al centrosinistra —, si parla di responsabilità: non possiamo non essere responsabili... Ma perché, la Francia e la Germania, per rimanere nel campo europeo, sono paesi irresponsabili? Non l'hanno fatta questa guerra, non hanno inviato un solo soldato; e sono per questo irresponsabili? Le forze di sinistra o di centrosinistra non governano la Germania? Quindi, anche le battute che vengono fatte, quasi si dovesse associare il termine «responsabilità» al termine «governabilità di un paese», mi paiono del tutto fuori luogo.

Ribadisco, quindi, le motivazioni per cui i Comunisti italiani voteranno «no» a questa reiterata presenza dei soldati italiani. Con un ordine del giorno ne chiederemo l'immediato ritiro, perché è la condizione necessaria affinché in Iraq vi possa essere la pace e facciamo un appello a tutti i deputati delle opposizioni ed anche ai deputati del centrodestra che amano la pace a dire un «no» secco e convinto.

C'è poi la vicenda del voto complessivo, perché questo provvedimento si vota insieme a provvedimenti relativi ad altre missioni di italiani all'estero. È un gioco politico, non so se è voluto solo dal Governo, non si sa. Noi chiederemo il cosiddetto «spacchettamento», cioè che si

possa votare liberamente per ogni provvedimento; ma se anche le cose restassero così, dato che il tumore è la guerra in Iraq (e, è quando si ha un tumore, questo — e non i raffreddori — che si deve curare), deve fare premio la politica. Quindi è il voto finale sul provvedimento, cioè l'atto che farà sì che vi siano i finanziamenti per mantenere i nostri soldati in questa sporca guerra, quello che conta. Facciamo allora appello a tutti i deputati delle opposizioni affinché confermino il «no» che già avevano espresso sei mesi fa, perché oggi, rispetto a sei mesi fa, le ragioni per esprimere questo «no» secco contro la guerra sono aumentate, non sono diminuite! Questa è la contraddizione che purtroppo noi constatiamo anche in una parte consistente delle nostre file.

Ribadiamo quindi il «no» convinto alla guerra in Iraq; chiederemo l'immediato ritiro dei soldati italiani e, nel segno del rispetto per i morti italiani, vorremmo esprimere, come Comunisti italiani, tutta la solidarietà ai quattro elicotteristi che, anche come lavoratori delle Forze armate, si sono rifiutati di stare dentro ad un meccanismo che poteva stritolarli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole **Ciro Alfano**. Ne ha facoltà.

CIRO ALFANO. Signor Presidente, il provvedimento di legge oggi all'esame è volto — non dimentichiamolo — a prorogare la partecipazione italiana alle operazioni internazionali, prevedendone le modalità e l'impegno economico; non è un decreto con il quale si deve decidere soltanto la presenza dei nostri militari in Iraq o meno.

Non può sfuggire a tutti noi, infatti, la validità e l'importanza di rinnovare, con un atto concreto, la nostra ammirazione e gratitudine, manifestando il sostegno morale, politico e materiale dell'intero paese nei confronti di tutti i nostri coraggiosi militari impegnati in tutte le nove missioni internazionali di pace nelle quali siamo chiamati ormai stabilmente, a pieno titolo, a cooperare fattivamente, nell'ambito e nel rispetto delle istituzioni preposte, per ri-

solvere situazioni di crisi internazionali e per scongiurare i conseguenti pericoli di conflitti politici, etnici e religiosi che da essi possono derivare.

Tali missioni mirano a garantire il rispetto delle norme di diritto internazionale, la pacifica convivenza tra i popoli e la loro emancipazione, lo sviluppo della democrazia e dell'economia di mercato di fronte alle minacce alla stabilità mondiale ed alla violazione dei diritti fondamentali e dell'incolumità delle popolazioni attuate da regimi totalitari, da movimenti integralisti etnico-religiosi o da organizzazioni terroristiche e criminali.

La strategia di azione, che ha ispirato ogni nostro impegno internazionale su tale fronte, è sempre risultata chiara e condivisa ad ogni livello ed in ogni circostanza, sia parlamentare e governativa, sia di opinione pubblica nazionale ed internazionale. Valida ed inequivocabile testimonianza ne sono le innumerevoli attestazioni di apprezzamento e di stima tributate dalla comunità internazionale in ogni missione nella quale siamo presenti, a cominciare dai responsabili delle organizzazioni internazionali di difesa militare ed umanitarie, sotto la cui egida ci siamo impegnati ad operare, fino alle popolazioni alle quali abbiamo portato aiuto, sostegno e conforto per cercare di alleviare, ed in alcuni casi persino di risolvere, i loro problemi.

I nostri militari ed i nostri civili hanno operato in questi anni, nell'ambito delle numerose missioni di pace, con spirito di abnegazione, competenza, intelligenza, tatto e saggezza, nonché con un alto senso di umanità e solidarietà, ponendo in essere azioni coraggiose e lungimiranti, con le quali essi sono riusciti ad interpretare e conciliare i difficili compiti loro affidati e le rigide regole di ingaggio con le esigenze di popolazioni molto variegiate tra loro per culture, tradizioni, etnie e credo religioso, avendo cura di rispettare sempre le loro radici storico-culturali ed il contesto politico, sociale, economico ed ambientale nel quale si trovavano, cercando sempre di coinvolgerle nelle scelte e nella condivisione degli obiettivi prioritari.

I brillanti risultati conseguiti da questi nostri uomini costituiscono, quindi, un prezioso patrimonio da difendere, un vanto ed un esempio da emulare anche da parte dei militari appartenenti agli altri paesi europei e nordamericani impegnati nelle stesse missioni. Tali uomini meritano pertanto tutta la nostra concreta riconoscenza, anche perché essi hanno contribuito a farci acquisire maggiore peso e considerazione nel contesto internazionale. Ciò anche nell'ottica di favorire la crescita del ruolo politico e militare che spetta ad un contesto più allargato, quale quello dell'intera Unione europea, affinché ciascun paese membro rinunci, per un obiettivo più alto, alla propria autonomia in tema di politica estera, di sicurezza e di difesa.

Sarà possibile costituire, così, un'unica struttura centrale di coordinamento, cui affidare le scelte strategiche di indirizzo e di attuazione della politica estera e di difesa; tutto ciò mediante l'integrazione, la razionalizzazione e lo sviluppo di strutture istituzionali, logistiche ed operative sempre più integrate ed efficienti, mediante la dotazione di strumenti tecnologici di ultima generazione e di uomini ben addestrati e formati al loro utilizzo, per poter ridurre l'esistenza di ogni eventuale *gap* tecnologico e di efficienza. Ciò è necessario affinché l'Unione europea possa essere in grado di assumere un ruolo paritario di collaborazione in difesa dei diritti fondamentali dei più deboli, dei valori condivisi e della sicurezza mondiale.

Appare evidente e chiaro il nostro compito di parlamentari, a prescindere dallo schieramento politico, di sostenere, senza tentennamenti e senza riserve, la copertura finanziaria necessaria per la prosecuzione di tutte le nove missioni di pace, stante il fatto che non si tratta di missioni nuove né del venire meno delle ragioni che le avevano motivate fin dalla precedente legislatura, come risulta dagli atti parlamentari.

Tale sostegno risulta essenziale ed indispensabile per fornire il nostro personale apprezzamento e supporto a tutti quei militari che compiono, lontano dal

loro paese e dai loro cari, sacrifici ed azioni coraggiose, insieme con altri giovani provenienti da ogni parte del mondo, per difendere nobili obiettivi, quali quello della difesa dei diritti fondamentali individuali e collettivi e dei valori universalmente condivisi.

In questo contesto, non si comprendono i tentativi attuati da alcuni rappresentanti dell'opposizione, i quali esprimono un consenso ed un giudizio positivo per la prosecuzione di tutte le missioni internazionali nelle quali l'Italia è impegnata, fatta eccezione per quella in Iraq denominata « Antica Babilonia » in merito alla quale essi chiedono lo scorporo dal presente decreto-legge affinché sia esaminata separatamente.

Al riguardo, è opportuno richiamare la loro attenzione sul fatto che tale missione conserva intatte tutte le sue motivazioni in quanto, come era prevedibile ed è di fatto avvenuto, essa non si è esaurita con la caduta del regime di Saddam Hussein e la sua cattura insieme a quella dei suoi maggiori collaboratori; potrà infatti considerarsi esaurita solo con la costituzione di un Governo autonomo iracheno che sia in grado di indire libere elezioni per l'insediamento di un Parlamento democratico rappresentativo delle varie popolazioni ed etnie presenti nel paese e di varare una carta costituzionale, nonché di tutti gli altri organismi democratici.

Il nostro Governo ha peraltro sempre auspicato ed operato in funzione del fatto che fosse l'ONU ad assumere la guida della coalizione delle forze alleate presenti in Iraq per garantire il cammino verso la transizione e l'instaurazione del regime democratico. Tale obiettivo sembra prossimo ad essere raggiunto anche se gli ostacoli sono ancora molti ed il percorso è ancora pieno di pericoli, come dimostrano i continui attentati compiuti dalle frange estremiste, da bande armate appartenenti al depresso regime, da cellule terroristiche di Al Qaeda ed da altre organizzazioni terroristiche straniere di varie matrici.

La presenza in Iraq del nostro contingente di pace, come quella degli altri

alleati, ha ricevuto un adeguato riconoscimento da parte delle Nazioni Unite con la risoluzione n. 1511, che legittima la presenza di forze militari in Iraq, conferendo mandato alla forza multinazionale ad agire con ogni mezzo per contribuire al mantenimento della stabilità e della sicurezza in Iraq.

Il nostro contingente militare, del resto, si è sempre attenuto, nell'ambito e nei limiti del mandato autorizzato dal Parlamento, alle regole di ingaggio concordate a livello di coalizione, mantenendo una posizione di paese non belligerante in tutte le missioni di pace alle quali è stato chiamato a partecipare. Nel caso specifico, i nostri contingenti, infatti, sono impegnati a risolvere le emergenze nei vari settori di attività, da quella sanitaria, energetica, idrica e agroalimentare a quella degli approvvigionamenti dei beni di prima necessità, dei servizi educativi e formativi scolastici e della tutela del patrimonio archeologico e museale.

Tutte queste attività, insieme alle grandi opere infrastrutturali, riguardano la ricostruzione del paese dopo i danni provocati dalla guerra e, soprattutto, dopo un trentennio di regime dittatoriale che ha sperperato una ingente quantità di risorse derivanti dai ricchi giacimenti petroliferi del paese; risorse impiegate per dotarsi di una poderosa macchina bellica e di strutture faraoniche destinate a soddisfare solo le ambizioni di un sanguinario dittatore e di tutta la sua struttura gerarchica.

La permanenza del nostro contingente militare in Iraq e l'attività di assistenza e di ricostruzione fino ad ora svolta favorirà anche il consolidamento della nostra presenza e dei nostri rapporti di collaborazione con un paese con il quale vi sono anche prospettive di incremento degli interscambi commerciali per le nostre imprese che, disponendo di un notevole *Know how*, potranno aggiudicarsi importanti commesse per la ricostruzione del paese. Per entrambe le parti è una concreta opportunità.

Testimoniano chiaramente tali intenti pacifici ed umanitari e non belligeranti le azioni già poste in essere dai generi e

dagli altri tecnici facenti parte del nostro contingente in Iraq (1800 unità dell'Esercito, 350 Carabinieri, circa 200 unità dell'Aeronautica e delle forze speciali della Marina), la realizzazione di scuole con il coinvolgimento di ditte locali, la realizzazione di una rete fognante per un'intera città di 90 mila abitanti. I progetti vengono elaborati dai vari corpi militari dell'*Italian Joint task force* e sottoposti al vaglio della CIMIC (cellula di cooperazione civile e militare), che autorizza la disponibilità dei fondi necessari alla realizzazione di tali opere.

Le suddette motivazioni mi inducono ad auspicare che prevalga la coerenza e si approvi la proroga del decreto in esame per assicurare la necessaria copertura finanziaria a tutte le missioni internazionali di pace nelle quali il nostro paese è impegnato, compresa quindi l'operazione Antica Babilonia nei confronti della quale, peraltro, ci sentiamo maggiormente obbligati e vincolati in considerazione del tributo di sangue versato dai nostri carabinieri martiri di Nassiriya e dei sentimenti di profonda commozione che il loro sacrificio ha destato nel paese e in tutta la comunità internazionale.

Come si potrebbe infatti giustificare, di fronte ai familiari di tali vittime ed ai loro commilitoni, un ritiro del nostro contingente proprio ora che la rinascita e la ricostruzione di quel paese è stata faticosamente avviata? Chi avrebbe il coraggio di dire loro e al paese che il sacrificio di quei valorosi ragazzi è stato inutile? Come si può condividere l'assunto di quei colleghi che hanno addirittura condiviso e inneggiato, senza neppure conoscere a fondo, il reale svolgersi degli eventi, appresi solo dagli organi di stampa, strumentalizzando quindi il rifiuto di alcuni elicotteristi di volare? Un nostro disimpegno rischierebbe di far perdere la fiducia dei nostri giovani e degli stessi iracheni nelle istituzioni e nella coalizione che li ha aiutati a liberarsi di un sanguinario dittatore, che li ha spogliati della loro ricchezza e della stessa loro dignità (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei de-*

mocratici cristiani e dei democratici di centro e di Alleanza nazionale – Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, a questo punto del dibattito sulle linee generali molti argomenti sono stati già sviscerati e approfonditi dai colleghi e dalle colleghe del mio gruppo e dell'opposizione di centrosinistra. In modo particolare, si è parlato dello strumento del decreto *omnibus* che, con ostinazione, il Governo ha voluto proporre in questa occasione senza ascoltare, sinora (se ci fosse un ripensamento sarebbe benvenuto), a differenza di quanto aveva fatto nel luglio scorso, l'invito rivolto da più parti a rendere anche più chiara la dialettica politica nel Parlamento sui diversi aspetti.

Mi riferisco alla proposta del tutto logica, naturale e rispettosa dell'ordinamento costituzionale, di separare il decreto-legge in due provvedimenti diversi. Non voglio, quindi, ritornare su tale aspetto e sul fatto che è davvero molto grave mettere insieme missioni di pace autorizzate dalle Nazioni Uniche e missioni militari di guerra per le quali lo stesso Governo, del resto, prevede l'applicazione del codice militare.

Sarebbe anche nel vostro interesse, colleghi della maggioranza, signori del Governo, avere una discussione *ad hoc* sulla questione dell'Iraq e di Nassiriya, scevra da possibili fraintendimenti in un senso o in un altro. Non mi riferisco solo alla maggioranza, ma anche a settori dell'opposizione che fanno slittare il centro del tema in discussione dalla questione irachena alla questione delle altre missioni. È fuori discussione il nostro pieno sostegno alle altre missioni. Tale sostegno avrebbe potuto e dovuto essere riconosciuto con un voto parlamentare su un provvedimento che riguardasse le missioni su mandato delle Nazioni Unite, sulle quali vi era un largo consenso.

Vorrei approfittare di questo intervento in sede di discussione sulle linee generali

per tornare sulle ragioni che spingeranno molti colleghi del mio gruppo a votare «no» ed a rimanere in aula durante la votazione finale del provvedimento nell'eventualità in cui non si dovesse accogliere la nostra proposta di separazione delle due materie.

Il primo argomento riguarda un giudizio sulla politica estera del Governo. Credo sia giunto il momento che il Parlamento venga chiamato, a quasi tre anni dall'insediamento del Governo Berlusconi, a fare un esame sulla politica estera del Governo di centrodestra. L'avvio di tale politica estera aveva suscitato qualche speranza durante la guida della Farnesina da parte dell'ex ministro Ruggiero. Poi, sostanzialmente senza grandi differenze, vi è stata una guida diretta da parte del Presidente del Consiglio: prima anche formalmente diretta, quando ha avuto l'*interim* per un lunghissimo periodo, e poi sostanzialmente diretta, da quando l'onorevole Frattini, con funzione di consulente di *staff* del Presidente del Consiglio più che di ministro degli esteri, sta proseguendo l'indirizzo che Berlusconi ha voluto imprimere a tale politica.

Ebbene, il punto vero è che Berlusconi ed il vostro Governo, pur con incertezze, *gaffes* ed oscillazioni, hanno operato uno strappo relevantissimo nella storia della politica estera del nostro paese a partire alla seconda guerra mondiale. Tale strappo non è tanto relativo alla collocazione atlantica, che non è stata in discussione nei decenni precedenti, quanto al fatto che non sono stati anteposti gli interessi dell'Italia nell'Europa mediterranea e nel rapporto con gli altri paesi della sponda meridionale del Mediterraneo (paesi del nord Africa, del Maghreb, del Medio Oriente).

Si tratta di interessi che tuttavia avevano — pur con oscillazioni, errori ed incertezze — permesso all'Italia di giocare un ruolo assolutamente originale: un ruolo riconosciuto, che ha permesso in momenti difficilissimi di svolgere una grande funzione. Voglio ricordare il significato molto importante della posizione assunta da parte di un Presidente del Consiglio — che

per la verità continuo a criticare per tanti altri aspetti della sua politica: mi riferisco a Bettino Craxi —, quando vi fu il noto episodio di Sigonella. In quel momento, non vi fu il prevalere di un antiamericanismo, bensì vi fu un modo di concepire il rapporto con gli Stati Uniti d'America non pronò e non subalterno; in definitiva, un modo che, anche oltre Atlantico, da parte di molti ambienti, è ben più apprezzato di quello di chi dice sempre «signor sì» e di chi china la testa.

Ebbene, l'onorevole Berlusconi e il Governo di centrodestra, ad un certo punto della legislatura — liquidato, licenziato, Ruggiero —, hanno impresso una svolta alla politica estera italiana. Tale svolta è stata determinata non da fattori internazionali, non da interessi geopolitici dell'Italia, ma da un problema di legittimazione, legittimazione che il centrodestra italiano è andata a cercare alla Casa Bianca. Il semestre italiano di Presidenza europea è stata una pagina nera. Adesso non se ne parla più: siamo a marzo, e credo sia nell'interesse dell'Europa dimenticare al più presto quel periodo; tuttavia, non dimentichiamoci che il semestre di Presidenza italiana venne preparato da una visita del Presidente Berlusconi al Presidente Bush (era il settembre del 2002), nella quale sostanzialmente venne data carta bianca all'amministrazione Bush per la guerra preventiva, in assenza di qualsiasi preventiva informativa al Parlamento e in assenza di qualsiasi mandato da parte del Parlamento.

Bush sapeva, sin d'allora — lo disse lui, ma anche lo stesso Berlusconi —, che avrebbe goduto comunque dell'appoggio italiano, senza che si guardasse neppure all'opportunità persino propagandistica che Berlusconi avrebbe avuto durante il semestre italiano di Presidenza europea, quando si sarebbe potuto giocare, mantenendo un filo di autonomia ed una parvenza di dignità nazionale, un altro ruolo nel rapporto con gli altri paesi europei. Il semestre italiano di Presidenza europea è nato con questo peccato originale e ciò lo abbiamo pagato molto pesantemente. Ricordo che esso cominciò con la ripetizione,

in questo Parlamento — era proprio un anno fa, precisamente febbraio dello scorso anno —, delle bugie dette da Bush e da Blair (e ripetute da Colin Powell) davanti al Consiglio di sicurezza come fossero verità assolute. Il Parlamento, in quell'occasione, venne rassicurato e mi ricordo di colleghi dell'UDC e della maggioranza (pochi, ma significativi), che nutrivano grandi dubbi sull'opportunità di imboccare la strada della guerra preventiva (ho parlato, l'anno scorso, con alcuni di loro), i quali vennero convinti dalla nettezza con cui venivano date per buone quelle informazioni, a proposito non del fatto che Saddam Hussein fosse un feroce dittatore (perché questo lo sapevamo già e, peraltro, ve ne sono molti altri), ma del fatto che avesse armi di distruzione di massa, in grado di colpire molto rapidamente, e che, qualora non si fosse intervenuti in tempo, il rischio per il mondo sarebbe stato assolutamente terribile: perché quello fu l'argomento utilizzato.

È noto che attorno al tema delle motivazioni della guerra in Iraq è in corso uno scandalo internazionale. Blair ha dato vita alla seconda commissione d'inchiesta che entro pochi mesi dovrà accertare la verità e Bush ha incaricato una commissione d'inchiesta e tende, in qualche modo, a far capire di essere stato ingannato dai servizi segreti.

Tuttavia, almeno una parte di quei servizi segreti — mi riferisco alla CIA — ebbe modo di affermare — così risulta dalla stampa — che le notizie che circolavano già nei mesi precedenti il discorso che Bush rese di fronte al Congresso sullo stato dell'Unione, il 28 gennaio 2003, a proposito di un paese africano che stava per fornire uranio arricchito per costruire la bomba atomica all'Iraq, non erano vere. Si è dato vita dunque ad uno scaricabarile, cercando di scoprire chi abbia fornito tali notizie. Negli Stati Uniti si parla dello « scandalo delle sedici parole », le sedici parole con cui Bush assicurò che un paese africano aveva fornito uranio all'Iraq.

Evidentemente, vi sono aspetti italiani di questa vicenda che non occorre ricordare in questa sede, anche perché in

Commissione affari esteri stiamo esaminando la proposta, presentata da tutta l'opposizione, volta ad istituire una Commissione parlamentare di inchiesta a proposito del contributo italiano alla fabbricazione di tali bugie. In tale vicenda sono stati coinvolti a diverso titolo una giornalista di *Panorama*, la dottoressa Burba, nonché il dottor Carlo Rossella, direttore dello stesso giornale che — come egli stesso ha dichiarato — anziché fornire queste informazioni riservate alla procura della Repubblica, ai servizi segreti o al Presidente del Consiglio, le ha fornite all'ambasciata americana. In ogni caso, si tratta di una guerra nata in questo contesto di bugie.

In quel periodo si sono succedute affermazioni molto impegnative da parte del Presidente del Consiglio e ci sono state anche delle *gaffe*, come quella con Putin sulla Cecenia e come quella del Vicepresidente Fini quando, prima di recarsi in Israele, difese a spada tratta la costruzione del muro, per la verità poi smentito dal ministro Frattini.

Insomma, queste incertezze e queste oscillazioni di politica estera sono sotto gli occhi di tutti e, alla base, recano il segno di una collocazione, per ragioni di legittimazione internazionale, al fianco di Bush.

Colleghi della maggioranza, penso che qualcuno di voi in questo momento ci stia riflettendo. I sondaggi ci dicono che il candidato Kerry potrebbe vincere le elezioni. Kerry, nel discorso ufficiale, dopo il « super martedì » che ha portato alla rinuncia di Edwards e alla sua incoronazione — usiamo un eufemismo — quale possibile candidato democratico, ha affermato: il nostro obiettivo è riportare gli Stati Uniti nella comunità internazionale.

Onorevole Ramponi, onorevole Selva, non è un comunista che parla, non è l'opposizione — come dite voi — accecata dalla volontà di demonizzare Berlusconi: si tratta di un democratico, di un moderato americano che si propone l'obiettivo di riportare gli Stati Uniti nella comunità internazionale; ciò vuol dire che ne sono usciti!

LUIGI RAMPONI. In campagna elettorale ne sentiamo di tutti i colori!

PIETRO FOLENA. Sappiamo che voi, in Italia, ci avete abituato in campagna elettorale a sentirne di cotte e di crude, ma in ogni caso Kerry ha svolto un discorso di politica estera.

George Soros — che non è un comunista — ha scritto un libro, che viene tradotto in questi giorni, in cui parla della ideologia suprematista — un neologismo un po' forte — affermando: l'ideologia suprematista dell'amministrazione Bush è in piena opposizione ai principi di una società aperta, che riconosce che la gente ha opinioni diverse e che nessuno è in possesso della verità definitiva. L'ideologia suprematista afferma che, proprio perché siamo più forti degli altri, abbiamo più saggezza e abbiamo il diritto dalla nostra parte. Conclude Soros, un finanziere, un capitalista: tutto questo ci ricorda la fattoria degli animali di George Orwell, in cui tutti gli animali sono creati uguali ma alcuni sono più uguali degli altri.

Io non userò queste parole di Soros.

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Non è originale!

PIETRO FOLENA. Non è originale, però vede, presidente Selva, lei è un attento osservatore degli Stati Uniti ed è stato per anni, nella sua professione di giornalista, un profondo conoscitore della realtà americana, quindi, sa bene che, quando si muove qualcosa a questo livello, nella finanza, nell'economia, nel mondo politico americano, c'è qualcosa su cui riflettere.

Il problema che noi vi proponiamo, colleghi della maggioranza, proprio perché sta cambiando il clima anche negli Stati Uniti, è se non occorra una correzione di rotta rispetto al modo in cui la politica estera del Governo italiano si è collocata in questi tre anni, in forma subalterna e prona nei confronti della politica degli Stati Uniti.

Ho sentito affermare poco fa da un collega della maggioranza che il centrosi-

nistra è diviso. Sono stati fatti una serie di commenti sulle divisioni interne del centrosinistra sulla missione. Purtroppo è vero; ci sono opinioni diverse nel centrosinistra e, in qualche misura, anche nel mio partito, tuttavia, mi meraviglia vedere che voi siete uniti solo in questo atteggiamento prono nei confronti dell'amministrazione Bush.

Il Parlamento, ogni settimana, rinvia in Commissione, magari su iniziativa dell'onorevole Bricolo o di altri colleghi della Lega (o di altri gruppi che fanno l'ostruzionismo su questo o su quel provvedimento), un disegno di legge dietro l'altro. Voi siete divisi su tutta la politica economica, sociale e via dicendo ma siete uniti su un punto: quando l'Italia, con il cappello in mano, chiede la legittimazione a Bush!

Noi, oggi, purtroppo abbiamo ancora delle divisioni sulla politica estera e spero che riusciremo a superarle (abbiamo un po' di tempo per farlo prima della campagna elettorale per le elezioni politiche).

GUSTAVO SELVA, *Relatore per la III Commissione*. Glielo auguro, ma mi sembra difficile!

PIETRO FOLENA. Io penso che le nostre idee, i nostri valori, che vogliamo portare in campo, possano contribuire a costruire una visione comune, nel quadro di un centrosinistra che si è dimostrato compatto in Parlamento su tantissime materie e che oggi ha avanzato proposte in molti settori (quello dei salari, quello economico e sociale e via dicendo) rispetto ai quali emergono i problemi del paese.

Vi inviterei, però, ad un uso più sobrio della presenza dei militari italiani a Nasirya. Essi non meritano il trattamento che hanno ricevuto in questi giorni. Non lo meritano perché, onorevole Ramponi — lei che è anche un militare dovrebbe essere particolarmente sensibile a questi argomenti —, quando si usano gli argomenti dei nostri ragazzi ai fini di politica interna, per ospitarli nell'ambito della *Domenica sportiva*, per chiamarli a Sanremo, pensando che portino un po' di voti e via

dicendo, poi, succede che, per ragioni di *audience*, perché anche la televisione è mercato, per rialzare magari un festival indecoroso (ma non è questa la sede in cui parlare di questo) si cerca un uomo di spettacolo che faccia un po' di cassetta, un uomo che la gente guarda perché si sa essere un personaggio interessante ma anche eccentrico, che ne dice di cotte e di crude, e si finisce con il recare una ferita profonda al sentimento dei nostri soldati (come ci raccontano i nostri giornalisti che sono a Nassiriya).

Infine, dopo aver argomentato sulla politica estera del Governo italiano e sul fatto che continueremo a votare « no » nei confronti di questo decreto, anche se non dovessimo ottenere lo scorporo, perché siamo convinti che si debba dare un messaggio chiaro perché cambi la politica estera del nostro paese, vorrei spendere qualche parola per motivare il ritiro delle nostre truppe.

Vedete, nel centrosinistra c'è stata una discussione appassionata nei giorni scorsi, come in tutte le coalizioni e le soggettività democratiche, sulle modalità di voto. Personalmente, sono poco interessato a queste discussioni se sono slegate dai contenuti. Io credo che noi dobbiamo decidere di ritirare i militari italiani dall'Iraq ora. Lo dico perché non è vero che si creerebbe un vuoto, non prendiamoci in giro, chiunque lo sa e del resto in questi giorni i giornalisti italiani sono tornati a Nassiriya e hanno avuto modo di scriverlo e di documentarlo. I militari italiani non stanno più a Nassiriya, nella città, e non si occupano di sicurezza dei cittadini; stanno a Tallil, in situazioni fortificate, e giustamente, perché non si debba ripetere quello che è successo qualche mese fa, siamo d'accordo. Ci piacerebbe sapere, lo dico ai signori del Governo, qualcosa di più sul rapporto che il SISMI preparò alla vigilia di quell'attentato, sul perché quel rapporto venne ignorato e anche sulle responsabilità che in qualche modo tutta questa vicenda coinvolge.

Non è vero, dicevo, che si creerebbe un vuoto, sarebbe invece una minore esposizione dei militari che non stanno facendo

un'azione di interposizione e di *peacekeeping*, in condizioni — a Nassiriya — dove noi siamo sovraesposti, dal momento che la signora Barbara Contini è stata nominata responsabile dell'autorità provvisoria a Nassiriya non dall'Italia, ma dagli americani e dagli inglesi e di cui, come ci ha detto la stessa signora Contini, il Governo italiano è stato informato. Noi non abbiamo neppure presentato una interrogazione parlamentare per sapere dal Governo italiano cosa ne pensava, perché il Governo italiano ne sapeva quanto noi: era inutile, non lo abbiamo fatto anche per evitare di far lavorare gli uffici. Il Governo italiano è stato informato, sostanzialmente dai mezzi di informazione, di qualcosa che non ha deciso e che, tuttavia, sovraespose l'Italia.

Inoltre, la signora Contini, insultando Marco Calamai, ex consigliere speciale dell'autorità provvisoria — il quale se ne è andato dall'Iraq polemicamente e che sostiene che bisogna ritirarsi ora dal momento che non si creerebbe nessun vuoto — ha dichiarato che « noi abbiamo 20 miliardi di dollari »: sì, ma stanziati dal Congresso americano.

Sentivo prima il collega Ciriaco De Mita farci un'orazione a proposito delle grandi opportunità che si aprono per le aziende italiane, grandi opportunità che si aprono per ricostruire quello che è stato distrutto dalle bombe americane e inglesi. Benissimo, collega Ciriaco De Mita, ho interrogato l'ICE su quanto è successo fino ad ora, ho letto anche una « intervistina » dell'onorevole Urso su *Il Corriere della Sera* di questa mattina. L'Italia non sa ancora quasi niente e l'ICE ci informa che abbiamo qualche subappalto, gentilmente concessoci dagli Stati Uniti d'America, di cui, guarda caso, la principale beneficiaria è l'ex Fiat Avio. Penso che questa Camera sappia da chi è stata ricomprata la Fiat Avio, vale a dire dal gruppo Carlyle, di cui il padre di George W. Bush, l'ex presidente Bush, è presidente onorario.

Inoltre, sono stati sollevati interrogativi molto forti a proposito del petrolio. Esiste un contratto dell'ENI di qualche anno fa per un possibile sfruttamento del petrolio